

**NARRATIVA** • «Violazione», dell'esordiente Alessandra Sarchi

# Storie di personaggi contaminati dalla corruzione o dall'acquiescenza

Laura Pugno

**V**iolazione si intitola il primo romanzo di Alessandra Sarchi, studiosa e critica d'arte nata a Reggio Emilia nel '71, che ha vissuto e lavorato negli Stati Uniti e ora risiede a Bologna (Einaudi Stile Libero 2012, pp. 271, euro 18). In bandella, una riflessione di Giulio Mozzi introduce nel cuore del libro: «C'è chi vede solo il Male e, poiché non si cura delle conseguenze, lo tratta come proprio Bene. C'è chi vede il Bene e non lo realizza: perché ha il cuore già invisibilmente violato dal Male. C'è chi vede il Bene e il Male, e viene ucciso. Di queste cose cosmiche, mentre ci racconta di abusi edilizi e di funzionari inetti, parla nel profondo *Violazione*».

Ma chi, o che cosa, dobbiamo chiederci, viene violato secondo il titolo, qual è il campo di battaglia dove si perpetra/perpetua il crimine? La Natura, appare chiara la risposta nella narrazione, che da leopardiana matrigna e violenta potenza appare qui ribaltata in sostrato di liquami e terre goleniche, in pietre di selenite affioranti all'improvviso dalle strette pareti di una

strada che taglia il bosco, in frane che improvvisamente trasformano un paesaggio usurato dall'avidità umana e che con altrettanta avidità vengono rimaneggiate e poi sepolte sotto un velo cosmetico di verde addomesticato.

Allo stesso tempo, Natura per Sarchi è il passato, l'albero di fico che dava il nome a una strada da tempo cancellata nel cuore di Bologna, è il presente di riscatto da generazioni di miseria nel Sud profondo d'Italia, è la «fetta consistente e azzurrina di domani» a cui ciascuno ambisce. Natura è ciò che sta sotto, sopra e dentro di noi e che non vediamo, o che vediamo con sguardo rapace e complice, in violazione del principio per cui il «guardare insieme» unisce, crea una misteriosa complicità, quella che ci sottolinea e racconta a ogni passo il narratore forse non onnisciente, ma certamente ironico e consapevole che Sarchi mette in scena.

E rapaci o complici, e quindi segretamente o apertamente colpevoli, sono tutti i protagonisti di questa storia: il cattivo di turno, Primo Draghi, volitivo imprenditore edile e seducente finto contadino biologico, con la sua famiglia, la compagna

Genny e le due figlie adolescenti, la sana Teresa e la ritardata Vanessa; e gli apparentemente buoni, ma carsicamente inquinati dal vizio tutto italiano dell'accondiscendenza davanti al potere, Linda e Alber-

*Nel romanzo «natura» è ciò che sta sotto, sopra o dentro di noi, e che noi non vediamo, o vediamo con sguardo rapace*

to Donelli, lei medico e ricercatrice, lui funzionario dello Sviluppo Sostenibile della Regione, entrambi a caccia di una nuova occasione per sé e per i figli, una nuova vita in una casa dalle fondamenta corrotte, la cui corruzione è talmente apparente ed essenziale da risultare invisibile all'occhio, o meglio, da essere cancellata con un rapido e incosciente gesto di penna, quello che traccia una firma in calce a un contratto d'acquisto.

Non è un caso che, in misteriose e volatili apparizioni, la natura selvaggia che ostinatamente resiste ai margini di una delle zone più antro-

pizzate d'Europa si manifesti, nell'epifania di una volpe accanto a un casonetto della spazzatura, delle tracce fecali di un lupo, di un ramo stillante spezzato dalle corna di un cervo, del volo di una poiana nel profondo di un bosco che sta per essere abbattuto, solo al giovanissimo Jon, emigrante moldavo clandestino nascosto dalla madre Natasha, la donna di servizio di Primo e Genny, nel cuore della tenuta Draghi: perché solo in Jon, che come quella natura si muove ai margini dello Stato e del reale senza diritto a esistere ufficialmente, sopravvive, nonostante la sua enorme vulnerabilità, sufficiente capacità di vedere, e di narrare quanto si è visto.

Le conseguenze di questo gesto ci appaiono riassunte in un'immagine sola nella copertina del libro, dove l'illustrazione di Marco Cazzato incrocia l'iconografia tradizionale cristiana di San Sebastiano trafitto con le misteriose figure antropomorfe dalla testa di cervo o di bisonti, capolavori dell'arte paleolitica come il dio-stregone delle grotte di Trois-Frères in Francia o lo sciamano inciso nella pietra della caverna di Hornos de la Peña, non lontano da Altamira, in Cantabria, nella Spagna nel Nord. In quest'immagine, l'arcaico Maestro delle migrazioni animali, la divinità oscura che regola il prendere e dare tra uomo e natura, contro ogni eccesso e ogni brama, nell'incarnazione ante litteram dello sviluppo sostenibile cara alla mente paleolitica, ci guarda da una distanza irraggiungibile, dalle profondità del non ritorno.

